Quaderni
di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

EDUCatt

15
2019

Quaderni
di Scienze Politiche

15

2019

Quaderni
di Scienze Politiche

Anno IX - 15/2019
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Direttore responsabile
Massimo de Leonardis

Comitato editoriale
Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

International Advisory Board
Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Paris).

Segretario di redazione
Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet http://www.quaderniscienzepolitiche.it

È possibile ordinare la versione cartacea:
on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2019 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: *www.educatt.it/libri*

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-519-3
ISBN edizione digitale: 978-88-9335-520-9
ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

I Quaderni di Scienze Politiche 5

Introduzione 7
di Massimo de Leonardis

France et Italie: les relations parfois troublées
entre les sœurs latines 11
di Massimo de Leonardis

A novanta anni dal Patto Briand – Kellogg (1928-2018) 25
di Alessandro Duce

I fermenti nei Balcani: verso una complicata stabilizzazione?..... 33
di Stefano Pilotto

Lo strumento militare della NATO tra deterrenza
e dispiegamento..... 53
di Giacomo Innocenti

L'Occidente e il ritorno della Russia..... 73
di Simone Zuccarelli

La NATO e il fianco sud: il ruolo della Turchia..... 97
di Alessia Chiriatti

La crisi della democrazia liberale e la democrazia populista 123
di Nicola Lensi

Gli Autori..... 147

I Quaderni di Scienze Politiche

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche,* si ispirano ad una tradizione scientifica orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei trattati e politica internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Come immagine caratterizzante della vocazione internazionalista dei *Quaderni*, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente, scoperto da Cristoforo Colombo, è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase *Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*, che esprime lo spirito di libera ricerca ispirata alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di San Tommaso d'Aquino: «Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere,

et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen». Tale preghiera, «dicenda ante studium vel lectionem», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione: «Ad vitam sapienter instituendam».

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.qdsp.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review* anonima.

The *Quaderni di Scienze Politiche* follow a scientific tradition of multidisciplinary study of politics based on history, political science and law. International history, international relations and international law are the fields covered. This internationalist approach is reflected by the cover image: the map of 1507 by Martin Waldseemüller, the first in which the New Continent discovered by Cristoforo Colombo is called "America".

La crisi della democrazia liberale e la democrazia populista

di Nicola Lensi

Abstract *– This study intends to examine what many scholars have defined as the «crisis of the liberal democracy model» after the rise of populist movements. By analysing both its deficiencies and structural changes promoted by these political forces, this paper evaluates democratic theory – particularly, realist school and the case study of American democracy – to debunk the assumption that voters aspire to a populist democracy. To grasp whether populism represents a real threat for democracy, this study moots a pair of critiques coming from two different standpoints. The first issue concerns «receptivity», that is, the ability of populist movements to bound their own success to political system's ineptitude to satisfy the needs of all the citizens. On the other hand, instead, many intellectuals and traditional political forces benefit at times the interpretative tools of «political ignorance» to clarify the main reasons behind the triumph of populism. Both problems seem to be entwined, but they are not enough to explain the crisis that appears to affect the political system. The great success of populism seems to be interrelated with the concept of «identity politics», by which is much easier interpreting electoral behaviour in a democratic system based on individual social identities. Shifting focus away from policies to the decision-making process, it is possible to find a greater receptivity within populist movements. The new political fractures between centre and periphery, religion and secularism, pro-Europeans and anti-Europeans, and the public struggle on issues regarding ethnicity and race reveal the strength of «identity politics». Liberal democracy seems now to be subjected to a consolidation depending upon critical change of the functioning of the current political scenario.*

> «La formala tutto il potere al popolo deve essere gradualmente modificata secondo il principio tutto il potere a nessuno»[1].

Secondo Eugene J. Dionne, i continui attacchi di Donald Trump alla libertà di stampa, al potere giudiziario e alle agenzie indipendenti, sommate all'abuso di potere esecutivo, rappresentano una minaccia per il sistema liberal-democratico, un tentativo di

[1] G. Sartori, *The Theory of Democracy Revisited – Part One. The Contemporary Debate*, Chatham, CA, 1987, p. 72.

logorarne gli equilibri dall'interno[2]. Questo succede, secondo Steven Levitsky e Daniel Ziblatt, quando gli elettori eleggono delle figure politiche autoritarie in sistemi liberal-democratici[3]. Yascha Mounk descrive lo scontro in atto tra diritti individuali e volontà del popolo, raffigurando il rischio che i populisti, nel tentavo di restituire potere al popolo, finiscano per creare una democrazia priva di diritti[4]. Anche il politologo David Runciman descrive i nuovi segni del collasso della democrazia[5], mentre lo storico Timothy Snyder si sofferma sulla nuova ascesa dell'autoritarismo e sulla sua presa in Occidente[6].

Trump rappresenta una minaccia per la democrazia americana? Secondo Kurt Weyland e Raúl L. Madrid, Trump ha contribuito a erodere alcune delle istituzioni informali rifiutandosi, ad esempio, di pubblicare la propria dichiarazione dei redditi, o etichettando con nickname dispregiativi i suoi critici, siano essi avversari politici o media, e tollerando alcuni casi di corruzione all'interno della propria amministrazione[7]. Nonostante queste forzature, gli autori ritengono però fortemente improbabile che gli Stati Uniti seguano il modello di Ungheria o Polonia perché il presidente americano non potrebbe smantellare i pesi e contrappesi democratici facendo leva unicamente sul proprio potere. Per farlo avrebbe bisogno della collaborazione del suo partito al Congresso, indispensabile per manipolare le istituzioni elettorali, politicizzare i corpi investigativi, bloccare i tribunali o accrescere il proprio potere esecutivo[8]. Il contesto politico americano, con due partiti *catch all* che competono per l'elettore mediano, e le precedenti esperienze europee

[2] E.J. Dionne Jr., *America is slouching toward autocracy*, "The Washington Post", 19.08.2018.

[3] Cfr. S. Levitsky – D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, trad. it., Bari, 2019.

[4] Cfr. Y. Mounk, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, trad. it., Milano, 2018.

[5] Cfr. D. Runciman, *How Democracy Ends*, London, 2018.

[6] Cfr. T. Snyder, *La paura e la ragione. Il collasso della democrazia in Russia, Europa e America*, trad. it., Milano, 2018.

[7] Cfr. K. Weyland – R.L. Madrid, *When Democracy Trumps Populism. European and Latin American Lessons for the United States*, New York, NY, 2019, p. XX.

[8] *Ibi*, p. 147.

di governo populista, inducono gli autori a un cauto ottimismo[9]. Questa interpretazione trova riscontro nei dati dell'annuale report di *Freedom House* che vede gli Stati Uniti perdere 3 punti in termini aggregati attestandosi a 86/100, dietro alle principali democrazie europee, anche se ancora collocati ai più alti livelli tra le democrazie liberali[10]. Sulla base di questi dati lo storico Niall Ferguson afferma provocatoriamente: «Se la democrazia è in crisi solo perché i liberal non sono al potere, questo dibattito non è serio»[11].

Per capire se la democrazia liberale sia in crisi o meno è necessario delimitarne con chiarezza i tratti fondanti, individuando i principali punti di debolezza che contribuiscono alla sua delegittimazione. Questo lavoro si propone di indagare due degli elementi più ricorrenti nel dibattito pubblico attorno ai movimenti populisti: la concettualizzazione di crisi del modello di democrazia liberale e la presunta affermazione di una democrazia populista. Questi temi verranno analizzati all'interno del perimetro della teoria democratica, specificatamente nella tradizione del realismo democratico. Il principale oggetto di analisi sarà il caso americano, spesso identificato come punto di riferimento e modello di democrazia liberale. Questa scelta non precluderà altre esemplificazioni utili a verificarne la consistenza teorica ed empirica.

La crisi della democrazia liberale e la democrazia populista: tra mito e realtà

La democrazia liberale è in crisi? Per rispondere a questa domanda è necessario prima fornire una definizione della stessa e, secondariamente, stabilire dei criteri di misurazione capaci di coglierne i reali sviluppi. Attingiamo dalla vasta letteratura sulla teoria democratica la definizione offerta da Seymour Lipset, che definisce la democrazia «un sistema politico che offre normali strumenti costituzionali per un avvicendamento degli uomini al potere e, un

[9] *Ibi*, p. 187.

[10] Cfr. M. Abramowitz, *The Struggle Comes Home: Attacks on Democracy in the United States, in Democracy in Retreat, Freedom in the World 2019*, «Freedom House», 2019, pp. 17-24, disponibile online al sito https://freedomhouse.org/sites/default/files/Feb2019_FH_FITW_2019_Report_ForWeb-compressed.pdf.

[11] N. Ferguson, *Chill. Donald Trump doesn't mean democracy's done*, "The Times", 05.08.2018.

meccanismo sociale che permette al più ampio numero possibile di cittadini di esercitare un'influenza sulle decisioni più importanti, operando una scelta tra chi si candida alle cariche pubbliche»[12]. Questa definizione minima di democrazia appartiene alla tradizione shumpeteriana, che circoscrive la partecipazione dei cittadini principalmente alla scelta dei candidati, soffermandosi perlopiù sulla capacità di garantire alternanza democratica in modo pacifico. Il politologo Gianfranco Pasquino definisce proprio l'alternanza «il lievito delle democrazie, ma anche il segnale più potente dell'insoddisfazione degli elettori»[13]. Il segreto, secondo Juan José Linz, consta nel fatto che «la democrazia consente il cambiamento parziale, la riforma, piuttosto che la rivoluzione»[14]. La gradualità come garanzia di un'alternanza pacifica e l'alternanza come garanzia di un sistema democratico. Francis Fukuyama definisce la democrazia liberale come un sistema politico costituito da tre distinti elementi: lo Stato, che usa i propri poteri per difendere la nazione da minacce esterne e interne, per garantire il rispetto della legge e per fornire servizi essenziali ai cittadini; il principio di legalità, idealmente uguale per tutti; la capacità di garantire ricettività al sistema democratico attraverso elezioni libere, al fine di garantire che i governi siano espressione di una larga parte della popolazione e non delle élite[15]. William Galston ne riassume con efficacia il concetto con la diade, diritti individuali e regola della maggioranza, il primo di derivazione liberale il secondo di derivazione democratica[16].

Quali sono i criteri per valutare un sistema democratico? Linz parte dal concetto di legittimità definendolo «la credenza che nonostante i suoi fallimenti e difetti, le istituzioni politiche esistenti siano migliori di qualunque altro si possa istituire»[17]. Lipset conia

---

[12] S.M. Lipset, *Istituzioni, partiti, società civile*, trad. it., Bologna, 2009, p. 147.

[13] G. Pasquino, *Deficit democratici. Cosa manca ai sistemi politici, alle istituzioni e ai leader*, Milano, 2018, p. 115.

[14] J.J. Linz, *Democrazia e autoritarismo. Problemi e sfide tra XX e XXI secolo*, trad. it., Bologna, 2006, p. 493.

[15] Cfr. F. Fukuyama, *The Rise of Populist Nationalism, Credit Suisse Research Institute*, Davos, 2018, pp. 8-9.

[16] Cfr. W.A. Galston, *Anti-Pluralism. The Populist Threat to Liberal Democracy*, New Heaven, CT, 2018, p. 2.

[17] J.J. Linz, *op. cit.*, p. 484.

un *confidance gap* per misurare il distacco tra promesse e risultati effettivi, un indice frutto di due indicatori: legittimità istituzionale e effettività nei risultati raggiunti[18]. Il livello di fiducia politica, secondo Marc Hetherington e Thomas Rudolph, è il risultato di una valutazione sulla performance del governo e della credenza che lo stesso possa agire bene in futuro[19]. Due elementi che sembrano non differire dalla definizione di Lipset, un elemento prestazionale e uno fiduciario. Leonardo Morlino e Francesco Raniolo creano un vero e proprio indice per misurare la qualità di una democrazia includendovi sia l'*accountability* elettorale e inter-istituzionale sia la ricettività del sistema ai bisogni dei cittadini[20]. Con questi indicatori si cerca di operativizzare sia il principio di effettività sia quello di legittimità, seppur in forma più indiretta. Secondo Marc Plattner, la legittimità democratica dipende strettamente dalla qualità del governo[21]. Come abbiamo avuto modo di vedere, la performance o effettività, rappresenta uno dei due elementi del *confidence gap*; riguardano il governo, non l'intero sistema istituzionale. Di seguito useremo in modo intercambiabile effettività e ricettività con riferimento alla capacità del sistema democratico di rispondere ai bisogni dei cittadini.

Per capire, se di crisi si tratta. se sia da ricondurre a uno o a entrambi gli indicatori del *confidence gap,* partiremo dall'analisi dell'indicatore di effettività dei risultati raggiunti: Le democrazie sono in crisi perché non rispondono ai bisogni dei cittadini?

La recettività del sistema liberal-democratico

Per comprendere quanto la ricettività sia al centro della concettualizzazione democratica Martin Gilens analizza il caso americano partendo dalla definizione di democrazia come «una continua

[18] Cfr. S.M. Lipset, *op. cit.*, p. 22.

[19] Cfr. M.J. Hetherington – T.J Rudolph, *Why Washington Won't Work. Polarization, Political Trust, and the Governing Crisis*, Chicago, IL, 2015, p. 38.

[20] Cfr. L. Morlino – F. Raniolo, *The Impact of The Economic Crisis on South European Democracies*, Basingstoke, 2017, p. 15. [trad. it. *Come la crisi economica cambia la democrazia. Tra insoddisfazione e protesta*. Bologna, 2018].

[21] Cfr. M.F. Plattner, *Intruduction*, in L. Diamond – M.F. Plattner (eds), *Democracy in Decline?*, Baltimore, MD, 2015, p. 6.

risposta del governo alle preferenze dei cittadini»[22]. Nel caso statunitense, nota lo studioso, la recettività del governo se c'è, è di puro carattere selettivo, rivolta principalmente ai cittadini appartenenti alla fascia di reddito più alta[23]. Evidenze empiriche dimostrano come la massima recettività dei politici alle preferenze dei cittadini si verifichi solo in particolari condizioni politiche: durante elezioni presidenziali caratterizzate da un alto livello di polarizzazione, competitività e incertezza nella corsa per assicurarsi la maggioranza al Congresso[24]. O, in alternativa, quando le preferenze dei cittadini delle classi medie e inferiori sono allineate alle posizioni dei più abbienti, dando vita a quella che Gilens, assieme a Benjamin Page, definisce la «democrazia della coincidenza»[25]. In questo quadro in cui a una iniquità economica coincide un'iniquità politica, le posizioni politiche dei movimenti populisti appaiono, in generale, aver maggiore aderenza con quelle degli elettori. Ad esempio, nel caso dei trattati di libero scambio, Trump è riuscito ad accrescere l'attenzione su uno dei temi del cosiddetto *Washington consensus* che per anni ha avuto uno scarso sostegno dei cittadini[26]. Stessa storia sui temi di politica estera e su quelli sociali, dove il maggior isolazionismo e conservatorismo sociale di Trump hanno riscosso un ampio consenso nell'opinione pubblica.

Ma quali sono le cause che generano governi non ricettivi ai problemi dei cittadini? Possiamo distinguere alcune cause di carattere strutturale da altre più circostanziali. Tra quest'ultime, sono un esempio emblematico la recessione economica e l'ondata migratoria che hanno fortemente indebolito l'establishment dei governi dimostratesi incapaci di gestire i due fenomeni[27]. Le politiche di austerità impiegate per fronteggiare la crisi economica si sono rivelate profondamente impopolari e in conflitto con le preferenze degli elettori[28]. La stessa *Brexit* nasce dall'incapacità del governo conservatore di David Cameron di onorare la promessa

[22] B.I. Page – M. Gilens, *Democracy in America? What Has Gone Wrong and What We Can Do About It*, Chicago, IL, 2018, p. 5.

[23] Cfr. M. Gilens, *Affluence and Influence. Economic Inequality and Political Power in America*, Princeton, NJ, 2012, p. 3.

[24] Cfr. *Ibi*, p. 223.

[25] Cfr. B.I. Page – M. Gilens, *op. cit.*, p. 68.

[26] Cfr. M. Gilens, *op. cit.*, p. 106.

[27] Cfr. W.A. Galston, *op. cit.*, p. 3.

[28] Cfr. L. Morlino – F. Raniolo, *op. cit.*, p. 115.

fatta agli elettori di ridurre il flusso migratorio proveniente dai Paesi europei. Il risultato è stato il rafforzamento dell'argomento secondo cui l'unico modo per controllare il flusso migratorio fosse l'uscita dall'Unione Europea (UE)[29]. Matthew Goodwin e Caitlin Milazzo dimostrano infatti come la disaffezione politica verso il funzionamento democratico, la crescente sensazione che le promesse siano state tradite, sia fortemente correlata con il voto al partito euroscettico *United Kingdom Independence Party* (UKIP)[30]. Secondo Lipset, un calo di fiducia nel governo è fortemente correlato, oltre che alle performance di quest'ultimo, al comportamento di coloro che lo rappresentano e non da una valutazione sul sistema istituzionale[31].

Tra le cause strutturali ci sono i sistemi politici caratterizzati da una forte polarizzazione. Secondo Hetherington e Rudolph, la polarizzazione amplifica il conflitto politico, minandone la produttività e aumentando di conseguenza la sfiducia verso il governo[32]. Walter Stone mostra invece come un sistema polarizzato produca candidati non ricettivi, perché selezionati in base alla prossimità ideologica degli attivisti[33]. Lo stesso Gilens circoscrive i benefici della polarizzazione alla capacità di bloccare politiche impopolari attraverso il potere di veto. Questo meccanismo contribuisce però ad amplificare il divario tra le preferenze degli elettori e gli interventi effettivamente realizzati. Ma una delle cause strutturali più dirompenti ha a che fare con l'incapacità degli elettori di valutare e controllare i loro rappresentanti perché privi delle conoscenze politiche necessarie[34]. Larry Bartels e Christopher Achen dimostrano infatti come gli elettori non tengano in considerazione l'impatto delle politiche del governo nella loro scelta di voto, limitando di

[29] Cfr. H.D. Clarke – M. Goodwin – P. Whiteley, *Brexit. Why Britain Voted to Leave the European Union*, Cambridge, 2017, p. 28.

[30] Cfr. M. Goodwin – C. Milazzo, *UKIP. Inside the Campaign to Redraw the Map of British Politics*, Oxford, 2015, p. 98.

[31] Cfr. S.M. Lipset, *op. cit.*, p. 302.

[32] Cfr. M.J. Hetherington – T.J Rudolph, *op. cit.*, p. 47.

[33] Cfr. W.J. Stone, *Candidates and Voters. Ideology, Valence, and Representation in U.S. Elections*, New York, 2017, p. 199.

[34] Cfr. M.X. Delli Carpini – Scott Keeter, *What Americans Know About Politics and Why It Matters*, New Heaven, CT, 1996, p. 1.

conseguenza la ricettività dei politici[35]. L'ignoranza politica mette in discussione la capacità degli elettori di stimolare un'attenta recettività dei politici ai bisogni dei cittadini. L'effettività si rivela dunque un indicatore ad applicazione parziale. Per valutare lo stato di salute della democrazia liberale è necessario dunque fare ricorso al secondo indicatore del nostro *confidence gap*, la legittimità.

L'ignoranza politica come delegittimazione strutturale del sistema liberal-democratico

Proseguiamo la nostra indagine sui fattori alla base della crisi della democrazia liberale analizzando l'indicatore di legittimità. L'ignoranza politica mina le fondamenta della legittimità democratica incentivando così la mancanza di recettività dei politici? Prima di rispondere a questa domanda è opportuno suffragare empiricamente il concetto di ignoranza politica. Le prime evidenze empiriche risalgono ai pioneristici studi sull'opinione pubblica raccolti nel classico *The American Voter* del 1960. Studi più recenti condotti da Michael Delli Carpini e Scott Keeter utilizzano come misura la cosiddetta conoscenza fattuale, somministrata attraverso il metodo *survey*, riscontrando come quasi tutti i membri del Congresso, a esclusione di quelli candidati alla presidenza, risultino sconosciuti agli elettori. Dei quesiti riguardanti le istituzioni e i suoi aspetti procedurali le risposte corrette sono in media 49/110, contro le 38/100 riscontrate per le conoscenze degli attori politici e le 41/100 sulle varie *issue* di politica interna e internazionale[36]. Ilya Somin riscontra una maggiore conoscenza dei temi di politica interna, 39% risposte corrette sulla difesa come maggiore voce di spesa del bilancio americano, che sui temi di politica estera, con solo il 23% degli americani che dichiarano di conoscere l'UE nel 2004[37]. In generale, anche in questo caso, le risposte corrette si aggirano sui vari quesiti tra il 30 e il 40%[38].

---

[35] Cfr. L. Bartels – C. Achen, *Democracy for Realists. Why Elections Do Not Produce Responsive Government*, Princeton, NJ, 2016, p. 144.

[36] M.X. Delli Carpini – Scott Keeter, *op. cit.*, p. 70.

[37] Cfr. I. Somin, *Democrazia e ignoranza politica. Perché uno Stato più snello sbaglia di meno*, trad. it., Milano, 2015, p. 51.

[38] Somin utilizza i dati ANES che mostrano un livello costante nel tempo di ignoranza politica.

Sulla base di questi dati il filosofo politico Jason Brennan definisce la democrazia come «il governo di hooligans e hobbit»[39], dove per *hooligan*s intende i tifosi sfegatati della politica e per *hobbit* gli apatici che di politica non ne sanno nulla. Per spiegare il comportamento degli elettori l'autore ricorre al concetto di «ignoranza razionale», per cui un voto su milioni non vale il dispendio di tempo ed energie necessario per formarsi una adeguata conoscenza politica[40]. Delli Carpini e Keeter riscontrano una correlazione tra i cittadini poco informati e la credenza che il sistema sia lontano dall'essere realmente democratico[41]. Questa correlazione, ovvero di come la percezione di malfunzionamento del sistema democratico dipenda anche da una mancanza di informazioni politiche, svela come sia quantomeno parziale la tesi della recettività.

L'ignoranza politica è un fenomeno ben evidente agli studiosi dell'opinione pubblica, ma seppur vi sia unanimità nel documentarla, vi sono forti differenze nella sua interpretazione. Ne riassumiamo i punti di vista tra tradizionalisti, che ne accettano la rilevanza cercando soluzioni all'interno del perimetro della nostra democrazia, ed evoluzionisti che in qualche caso propongono cambiamenti più radicali.

Brennan appartiene evidentemente alla categoria degli evoluzionisti perché teorizza esplicitamente un modello epistocratico che prevede un esame di educazione civica per tutti i cittadini, sul modello di quello utilizzato dagli stranieri per acquisire la cittadinanza. Il filosofo libertario riconosce però come sia ancora potente la legittimità democratica basata sull'argomentazione di Edmund Burke: «La democrazia non è un sistema sociale pienamente giusto ma il tentativo di rimpiazzarlo è troppo rischioso»[42]. Se un esame di educazione civica può apparire eccessivamente pretenzioso, Somin ne propone uno sul modello di quello della patente di guida. Ma la ricetta più interessante del giurista appena citato è più sistemica di un semplice esame. La sua proposta prevede di rafforzare il federalismo, semplificando lo Stato centrale e

[39] J. Brennan, *Against Democracy*, Princeton, NJ, 2016, p. 34. [trad. it. *Contro la Democrazia*, Roma, 2018].

[40] Cfr. *Ibi*, p. 71.

[41] Cfr. M.X. Delli Carpini – Scott Keeter, *op. cit.*, p. 17.

[42] J. Brennan, *op. cit.*, p. 282.

responsabilizzando i cittadini con quello che definisce «voto con i piedi»[43]. Somin ritiene che ad aggravare il problema dell'ignoranza politica siano l'ampiezza e la complessità delle funzioni affidate allo Stato centrale. Se si delegassero maggiori poteri alle diverse comunità territoriali, i cittadini avrebbero maggiori incentivi ad acquisire informazioni perché notoriamente più informati sulle questioni relative al proprio territorio[44]. Seppur affascinati dalla loro capacità di fornire numerose evidenze empiriche sull'ignoranza politica, rimaniamo scettici sulle soluzioni offerte, convinti che quella di Burke sia ancora l'argomentazione migliore, come del resto, ammesso dallo stesso Brennan.

Tra i tradizionalisti spicca il modello di Paul Goren basato su una conoscenza associativa di lungo termine, incentrata su tre principi di *policy*: governo limitato, morale tradizionalista e uso o non uso della forza militare[45]. In questo modello, i repubblicani sono associati all'uso della forza militare, in armonia con la tradizione del neoconservatorismo, ma il caso Trump, che rompe con questa tradizione rivendicando la dottrina dell'isolazionismo, aiuta a comprendere i limiti di un modello incentrato unicamente su valutazioni di *policy*. Stone cerca di superare questo limite spostando il focus sui candidati ed elaborando un modello di scelta di voto basato su due criteri: prossimità ideologica e valutazione delle qualità che gli elettori ricercano in un candidato[46]. Questo modello, seppur sostenuto da ampie evidenze empiriche, attutisce ma non risolve il problema dell'ignoranza politica.

I tradizionalisti finiscono per elaborare modelli parziali e a tratti semplicistici nel loro tentativo di dimostrare come l'ignoranza politica non mini necessariamente il corretto funzionamento del sistema democratico. Se le soluzioni offerte dagli evoluzionisti appaiono irrealistiche e quelle offerte dai tradizionalisti eccessivamente semplicistiche, come si spiega il problema dell'ignoranza politica nella crisi di legittimità del nostro sistema politico?

Secondo Giovanni Sartori la teoria realista della democrazia è in grado di far fronte al problema dell'ignoranza politica perché essa postula un'opinione pubblica autonoma e il sostegno, attraverso

[43] Cfr. I. Somin, *op. cit.*, p. 194.
[44] Cfr. *Ibi*, p. 14.
[45] Cfr. P. Goren, *On Voter Competence*, Oxford, 2013, p. 5.
[46] Cfr. W.J. Stone, *op. cit.*, p. 12.

elezioni, a un governo legittimo che è a sua volta ricettivo all'opinione pubblica. Assunto, che il teorico politico specifica essere valido solo nel caso in cui il popolo eserciti il suo potere elettorale. Nel caso in cui il popolo dovesse rivendicare a sé il potere di decidere direttamente, senza intermediazioni, in una qualche forma di democrazia diretta o populista, a quel punto non sarebbe più in grado di aggirare il problema dell'ignoranza politica[47]. Il problema della legittimità causato dall'ignoranza politica diventa perciò rilevante nel momento in cui si inizia a perseguire il modello di una democrazia populista.

Qual è quindi la relazione tra populismo e ignoranza politica? Secondo John Hibbing ed Elizabeth Theiss-Morse, l'ignoranza politica è correlata a una maggiore attenzione verso il funzionamento del sistema democratico, piuttosto che alle singole *issue*[48]. Cerchiamo di chiarificare meglio il concetto. Per comprendere la relazione tra populismo e ignoranza politica è importante focalizzarsi sull'asse bidimensionale della geografia elettorale, tra processo, che ha agli estremi i due poli di democrazia diretta e democrazia istituzionale-rappresentativa e *policy*, le specifiche posizioni politiche assunte sulle singole questioni problematiche, inserite sul classico asse ideologico sinistra-destra. L'ignoranza politica sulle *policy* viene compensata da un voto incentrato sul funzionamento del governo, un voto cioè sull'efficacia o meno della democrazia rappresentativa e sul desiderio o meno di una democrazia populista. L'ignoranza politica di molti elettori li spinge a votare non sulle *policy*, ma sul processo, dove i populisti offrono un'alternativa alla democrazia rappresentativa. La democrazia populista è dunque il connettore tra ignoranza politica e populismo.

Ross Perot, candidato indipendente in due elezioni presidenziali americane, è un esempio di un chiaro posizionamento sul processo piuttosto che sulle *policy*. Molti elettori condividevano il suo messaggio contro l'influenza dei gruppi di interesse sulla politica e le sue affermazioni contro le élite, a cui bisogna togliere di mano il governo per aggiustarne il funzionamento[49]. Affermazioni poi riprese dal Presidente Trump durante la sua campagna presidenziale.

---

[47] Cfr. G. Sartori, *op. cit.*, p. 110.

[48] Cfr. J.R. Hibbing – Elizabeth Theiss-Morse, *Stealth Democracy. Americans' Beliefs About How Government Should Work*, Cambridge, 2002, p. 85.

[49] *Ibi*, p. 73.

Non a caso, uno degli slogan più acclamati dai suoi elettori durante i suoi *rally* era infatti «Drain the swamp», riferito all'establishment di Washington.

Per misurare la crisi della democrazia liberale è necessario rivolgersi a un indicatore di legittimità, non valutando l'ignoranza politica degli elettori sulle singole *issue*, ma concentrandosi sulla loro sfiducia verso la democrazia rappresentativa e il loro desiderio di procedere verso una forma più partecipativa di democrazia. I governi non sembrano essere ricettivi alle preferenze degli elettori anche a causa della loro ignoranza politica e quest'ultima è correlata a una maggiore attenzione verso il processo di funzionamento del sistema liberal-democratico. Se gli elettori prestano maggiore attenzione al processo, cioè a come funziona il governo, piuttosto che alle *policy*, il loro voto per i partiti populisti rappresenta un voto per un modello alternativo di democrazia?

L'alternativa della democrazia populista

Quando si parla di modelli alternativi alla democrazia rappresentativa Bartels e Achen, elaborano il modello democratico della *Folk Theory* che si basa «sulla concezione che le elezioni riveleranno le preferenze della maggioranza su diverse *issues*»[50]. Questo modello non è molto lontano da quella che Margaret Canovan ha definito democrazia populista: «un'idea vera e radicale di democrazia [...] il più vicina possibile a una diretta forma di autogoverno che funziona senza l'intermediazione di una élite politica»[51]. Marco Tarchi riassume in modo più esplicito il significato che il populismo attribuisce alla democrazia: «Un regime ideale, da realizzare integralmente con strumenti di espressione popolare diretta e senza mediazioni istituzionali»[52]. Benjamin Moffitt analizza le tendenze democratiche e antidemocratiche del populismo, constatando come il populismo propenda verso il pilastro democratico della moderna liberal-democrazia e tenda a scontrarsi con il pilastro liberale sulla

[50] Cfr. L. Bartels – C. Achen, *op. cit.*, p. 50.

[51] M. Canovan, *Populism*, New York, NY, 1981, p. 173.

[52] M. Tarchi, *Italia Populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, 2015, p. 125.

salvaguardia delle minoranze e il sistema di pesi e contrappesi[53]. Semplifica, è inclusivo e aumenta l'*accountability* dei rappresentanti ma è eccessivo nella personalizzazione del leader come voce del popolo e ostile al pluralismo e alla sua concettualizzazione di identità complessa[54]. L'ondata populista, quotidianamente rappresentata dai media, sembra voler rappresentare la democrazia liberale sull'orlo di diventare una nuova democrazia populista. È davvero questo il messaggio che hanno voluto comunicare gli elettori con il loro voto?

Come abbiamo visto, gli indici di sfiducia nei confronti del sistema democratico e il sostegno nei confronti di politiche riconducibili a un modello di democrazia populista, sembrano suffragare questa ipotesi. Spostando la nostra attenzione dal livello aggregato delle preferenze, ottenuto attraverso sondaggi che mettono di fronte a una scelta binaria, al livello individuale, costituito da singoli elettori in specifici *focus group*, emerge un quadro radicalmente diverso[55]. Hibbing e Theiss-Morse riferiscono come, nel 2002, il 65% degli elettori americani concordasse con l'affermazione: «Le persone non hanno abbastanza tempo o conoscenza, per prendere loro stesse le decisioni politiche»[56]. Nei *focus group* emerge la percezione che le persone siano poco informate, non particolarmente affidabili e non necessariamente capaci di risolvere i problemi del Paese. A livello individuale traspare una sfiducia nel "popolo" che gli ultimi avvenimenti politici difficilmente avranno ridimensionato, come dimostra la rinnovata centralità dell'ignoranza politica. Secondo i due studiosi, gli elettori nutrono una grande sfiducia sul funzionamento del governo e vorrebbero ridimensionare il potere delle élite politiche, ma più che una democrazia populista desiderano un sistema politico che li esponga poco alla politica[57]. Una parte consistente degli elettori, contrariamente all'assunto della democrazia populista, non sembrano desiderare una maggiore partecipazione. Allo stesso modo la loro ignoranza politica sulle

[53] Cfr. B. Moffitt, *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style, and Representation*, Stanford, CA, 2016, p. 136.

[54] Cfr. *ibi*, pp. 142-149.

[55] Cfr. J.R. Hibbing – E. Theiss-Morse, *op. cit.*, p. 88.

[56] *Ibi*, p. 112.

[57] Cfr. *ibi*, p. 151.

policy, è indice di una certa attenzione a un più generale funzionamento del governo.

Ascoltando le preferenze degli elettori, i due studiosi elaborano un modello di democrazia, detto *Stealth Democracy*, composto da tre elementi, di cui il 70% ne condivide almeno due: gli eletti dovrebbero smettere di parlare e passare all'azione; il compromesso è l'equivalente della svendita dei propri principi; le decisioni dovrebbero essere prese da un uomo d'affari di successo o da altri che non fanno parte delle attuali élite[58]. Trump incarna il terzo elemento dell'outsider e ha fatto del primo e del secondo due slogan della sua campagna e uno stile di governo, attraverso i numerosi decreti esecutivi e l'ostilità aperta verso i compromessi legislativi sul tema dell'immigrazione. In generale, questi elementi si possono riscontrare in quasi tutti i partiti populisti europei. Il processo rappresenta la percezione che le persone hanno di coloro che prendono le decisioni. Richiedere più azione, meno compromessi e persone nuove sulla scena politica ha più a che fare con un'esigenza di cambiamento che con il sostegno a una democrazia populista.

Secondo questa analisi il modello populista non sembra rappresentare per gli elettori un'alternativa valida alla democrazia rappresentativa. Più che di crisi della democrazia liberale sembrerebbe più opportuno parlare di spostamento di equilibri interni, ma solo un'analisi del suo funzionamento può rivelarcene la portata e, per comprenderlo, è necessario analizzare le motivazioni che hanno portato al successo i partiti populisti.

La crisi della democrazia liberale e la politica dell'identità

La crisi della democrazia liberale può essere ricondotta al voto di sfiducia che gli elettori esprimono sul suo funzionamento. Allo stesso tempo però non sembrano desiderare una democrazia populista. A quale discrasia possiamo ricondurre questo apparente paradosso in cui entrambe le alternative sembrano essere escluse? L'ipotesi che esamineremo in questo paragrafo è che il voto ai partiti populisti non è legato a un desiderio di maggiore partecipazione o al sostegno a una democrazia populista ma ad altri fattori. Per individuarli è necessario indagare le motivazioni che hanno portato al successo

[58] Cfr. *ibi*, p. 140.

dei movimenti populisti, analizzando la struttura alla base del funzionamento delle moderne democrazie liberali.

Se il voto per i partiti populisti non è un voto riconducibile a posizioni specifiche sulle singole *policy*, non potremmo partire dall'analisi delle diverse *issue* che alimentano il dibattito pubblico. Secondo Pippa Norris e Ronald Inglehart sono due i modelli adottati dagli studiosi per spiegare il successo dei movimenti populisti: il modello economicista dei dimenticati della globalizzazione e il modello culturale che interpreta il populismo come una reazione al cambiamento, sia esso di carattere razziale, generazionale o appunto, culturale[59]. Secondo i due politologi è il modello culturale a offrire una spiegazione più incisiva e il loro punto di vista è suffragato anche da Katherine Cramer, che mette in discussione l'interpretazione classista attraverso l'uso del concetto di identità sociale: «le persone non votano contro il loro interesse, poiché esso è soggettivo ed è il risultato di un processo di interpretazione in cui pensano al mondo come un tipo di persona con precise identità»[60]. L'interesse economico conta in funzione dell'identità. Di seguito parleremo di identità sociale e politica come appartenenza di gruppo, attingendo da studi originariamente provenienti dalla psicologia politica, oggi integrati sistematicamente nella scienza politica. Ad esempio, quando affermeremo che i movimenti populisti abbracciano la politica dell'identità, non si farà riferimento a specifiche tradizioni politiche ma a diverse identità sociali e politiche, come l'appartenenza partitica o la razza. La nostra ipotesi, riformulata alla luce di questi studi, è che il successo del populismo sia legato all'uso della politica dell'identità.

Definiamo più chiaramente il concetto di democrazia basata sull'identità sociale. Bartels e Achen integrano alla teoria democratica il punto di vista offerto da numerosi studi di psicologia politica, prendendo atto di come «gli individui organizzino il loro pensiero politico intorno ai gruppi sociali»[61]. L'appartenenza partitica è sia una forma di identità sociale che un suo stesso prodotto, mentre i candidati vengono scelti secondo un criterio di vicinanza

[59] Cfr. P. Norris – R. Inglehart, *Cultural Backlash. Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, New York, NY, 2019, p. 33.

[60] *Ibi*, p. 209.

[61] L. Bartels – C. Achen, *op. cit.*, p. 208.

o meno al proprio gruppo sociale[62]. Il risultato è un comportamento elettorale determinato dal proprio attaccamento di gruppo, dalle proprie identità sociali e da una valutazione retrospettiva caratterizzata da numerosi *bias*, frutto proprio delle varie forme di appartenenza[63]. Secondo Liliana Mason «l'identità sociale diventa identità politica quando le identità di gruppo sono associate a specifiche domande politiche»[64]. Ne è esempio il caso degli afroamericani, che ricorrono alla loro identità razziale (identità sociale) per il riconoscimento dei diritti civili (domanda politica) identificandosi con il Partito democratico (identità politica). Così la politica dell'identità «si riferisce alla mobilitazione dell'orgoglio di gruppo [...] giudicando le singole politiche per come incidono sull'eredità e gli interessi del gruppo»[65]. La stessa Mason precisa che la politica dell'identità riguarda il come le persone pensano alla politica, aggiungendo che «ogni identità è capace di guidare il comportamento politico in relazione a uno specifico gruppo»[66].

Prima di verificare se effettivamente questo sia un nuovo modello di comportamento elettorale e, se sia tipico delle forze populiste, è opportuno chiedersi se sia conciliabile con i principi democratici. Secondo Amy Gutmann, «la prospettiva democratica non considera l'identità di gruppo buona, o cattiva di per sé, ma la valuta secondo ciò che esprime e persegue pubblicamente»[67]. Michael Kenny, nella sua analisi sul rapporto tra liberalismo democratico e politica dell'identità, conviene che l'identità di gruppo acquisisce una sua legittimità quando fa appello alle norme costitutive della cittadinanza democratica, come l'eguaglianza o il rispetto per sé stessi[68]. Gutmann si concentra sulla superiorità etica dei diritti individuali, su cui nessun gruppo, sia esso culturalmente minoritario o maggioritario, può avere l'autorità morale per subordinare

[62] Cfr. Ibi, p. 246.

[63] Cfr. Ibi, pp. 268-269.

[64] L. Mason, *Uncivil Agreement. How Politics Began Our Identity*, Chicago, IL, 2018, p. 18.

[65] T. Lee, *Between Social Theory and Social Science Practice*, in R. Abdelal *et al.* (eds), *Measuring Identity. A Guide for Social Scientists*, New York, NY, 2009, p. 148.

[66] L. Mason, *op. cit.*, p. 18.

[67] A. Guttman, *Identity in Democracy*, Princeton, NJ, 2003, p. 194.

[68] Cfr. M. Kenny, *The Politics of Identity*, Cambridge, 2004, p. 33.

gli individui ai precetti del gruppo stesso[69]. L'ascesa della politica dell'identità è il risultato del fallimento dei gruppi di interesse, dei partiti e del governo nel fornire risposte ai problemi di eguaglianza civica e politica. Il risultato è un radicale spostamento da un voto di classe a un voto incentrato prevalentemente sulla razza, la religione e l'etnia[70]. Da queste analisi possiamo dedurre che la politica dell'identità sia quindi teoricamente conciliabile con la prospettiva democratica, a patto che rispetti i diritti dell'individuo e il suo fine di equità politica.

L'impatto della politica dell'identità sul comportamento di voto

La politica dell'identità ha davvero modificato il comportamento di voto degli elettori? Cercheremo di rispondere a questa domanda analizzando prima un nuovo modello teorico e successivamente le nuove fratture che caratterizzano il panorama politico contemporaneo. Gwyneth McClendon, cerca di comprendere le motivazioni che spingono gli elettori a partecipare alla vita politica, ed elabora una risposta innovativa nello studio del comportamento elettorale: «I cittadini votano per sostenere politiche che proteggono il loro status sociale di gruppo in relazione ad altri gruppi»[71]. La studiosa spiega come la divergenza tra interessi materiali e scelte politiche sia da attribuire al fatto che i potenziali benefici finiscano per favorire più gli altri gruppi che il proprio, causando così una riduzione del proprio status sociale in termini relativi[72]. La motivazione di status si basa sulla distinzione dagli altri individui che vivono in prossimità geografica[73]. A questo proposito, Diana Mutz rileva come a incidere sul risultato delle elezioni presidenziali americane del 2016 sia stata la percezione, tra gli elettori bianchi, di una crescente minaccia al proprio status sociale dominante di fronte alla continua crescita delle minoranze e all'indebolimento del dominio globale americano a favore di altre potenze come la Cina[74].

---

[69] Cfr. A. Guttman, *op. cit.*, p. 58.

[70] Cfr. *ibi*, p. 22.

[71] G.H. McClendon, *Envy in Politics*, Princeton, NJ, 2018, p. 2.

[72] Cfr. *ibi*, p. 8.

[73] Cfr. *ibi*, p. 34.

[74] Cfr. D.C. Mutz, *Status Threat, Not Economic Hardship, Explains the 2016 Presidential Vote*, "Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)",

McClendon specifica come gli individui usino la comparazione della propria posizione con quella di un altro gruppo etnico che vive nella propria ristretta area geografica come semplificazione cognitiva per comprendere, ad esempio, il problema della disuguaglianza. Se il loro status locale è superiore, anche se potrebbero avere benefici da politiche redistributive, sono contrari a tali politiche a causa di una privazione relativa. Gli altri gruppi ne beneficerebbero di più e si indebolirebbe il proprio status sociale[75]. Il concetto di privazione relativa si basa sulle conseguenze comportamentali dovute alla percezione di una ingiustizia[76] e si unisce al concetto di identità sociale attraverso l'identificazione di gruppo. Sperimentare una privazione di gruppo accresce, ad esempio, una visione negativa degli immigrati, percepiti come una minaccia al proprio status[77]. Justin Gest conferma questi risultati, evidenziando come la privazione sociale sia correlata a un comportamento antisistema e ad una perdita di status[78]. Il concetto di status sociale relativo sembra dunque arricchire la comprensione delle variabili che determinano il comportamento elettorale basato sulle identità sociali, certificando empiricamente la sua nuova rilevanza nel rafforzamento delle identità politiche di gruppo.

L'affermazione della politica dell'identità sembra coincidere con un cambiamento delle fratture alla base del panorama politico contemporaneo. Alcuni studiosi sottolineano come per una parte degli elettori, quelli più impegnati politicamente, la partecipazione politica sia legata a un bisogno di identità, a una necessità di rispondere alla domanda: «chi siamo noi come individui?»[79]. Le proprie posizioni politiche esprimono un'appartenenza simbolica ad alcuni significati sociali. Questo bisogno si traduce in nuove fratture politiche che Morlino e Raniolo, nel loro studio comparato condotto in alcuni Paesi europei, circoscrivono a tre catego-

vol. 115 (May 2018), n. 19, p. 2.

[75] Cfr. G.H. McClendon, *op. cit.*, pp. 55-64.

[76] Cfr. N. Ellemers, *Social Identity and Relative Deprivation*, in I. Walker – H.J. Smith (eds), *Relative Deprivation. Specification, Development, and Integration*, New York, NY, 2010, p. 240.

[77] Cfr. *ibi*, p. 258.

[78] Cfr. J. Gest, *The New Minority. White Working Class Politics in an Age of Immigration and Inequality*, New York, NY, 2016, p. 169.

[79] C.D Johnston – H.G. Lavine – C.M. Federico, *Open versus Closed. Personality, Identity, and the Politics of Redistribution*, New York, NY, 2018, p. 6.

rie: centro e periferia; religione e secolarismo; favorevoli all'UE e anti-UE[80]. Queste tre categorie, che gli autori riassumono con la contrapposizione tra apertura e chiusura, rappresentano con efficacia le fratture alla base dell'affermazione della politica dell'identità e del correlato successo populista. Il cambiamento, sia esso di carattere demografico, tecnologico, o sociale, incide a livello politico formando nuovi livelli di frattura che i partiti e le istituzioni sono chiamate a interpretare per non esserne travolte.

Le quattro fratture politiche alla base della politica dell'identità

Quali sono le fratture politiche alla base del successo populista? Come indicato da Morlino e Raniolo, iniziamo dalla frattura che domina i Paesi europei, tra euroscettici ed eurofili. Secondo Galston l'integrazione europea ha portato alla delega di molte materie economiche, con due principali conseguenze: la traduzione dello scontento per le politiche economiche a scontento verso l'UE; un maggior spazio disponibile per i temi sociali e culturali usati in chiave sovranista contro la libertà di movimento delle persone all'interno dell'Unione[81]. La politica dell'identità nel caso europeo è il risultato di un vuoto interno lasciato dalla delega di alcune materie economiche che hanno finito per generare una reazione sovranista ed euroscettica. Il caso *Brexit* offre gli spunti più interessanti in questi termini di politica d'identità. Alcuni politologi si domandano perché siano così poche le persone ad aver cambiato idea a tre anni di distanza dal referendum. La risposta si cela dietro al fatto che l'atteggiamento degli elettori verso la *Brexit* sembra essere diventato parte di una nuova identità politica, un modo di vedere il mondo, sé e gli altri[82]. Alla continua salienza del tema europeo come istituzione in sé, sembra corrispondere la formazione di una nuova identità politica. L'Europa sembra essere diventata un simbolo di apertura al cambiamento e internazionalismo

[80] L. Morlino – F. Raniolo, *op. cit.*, p. 80.

[81] Cfr. W.A. Galston, *op. cit.*, p. 52.

[82] Cfr. S.B. Hobolt – T. Leeper – J. Tilley, *Emerging Brexit Identities*, in A. Menon (ed), *Brexit and Public Opinion*, Report, "The UK in Changing Europe", 2018, pp. 18-19, disponibile online al sito https://ukandeu.ac.uk/wp-content/uploads/2018/01/Public-Opinion.pdf.

e, di conseguenza, materia di una forte polarizzazione politica e identitaria.

Se la frattura europea è confinata ai singoli Paesi europei, quella tra aree rurali e centri urbani si estende anche agli Stati Uniti e non solo. Cramer nel suo studio sul caso americano descrive i tre elementi che contraddistinguono una comunità rurale: la convinzione di essere ignorati da coloro che prendono le decisioni; un profondo senso di ingiustizia per come vengono distribuite le risorse; la consapevolezza di avere dei valori e degli stili di vita diversi[83]. La loro ostilità verso gli abitanti dei centri urbani è dettata da una forte contrapposizione in termini di identità e coscienza rurale. Quest'ultima opera una distinzione tra coloro che lavorano duro e si meritano quello che guadagnano, e coloro che incarnano lo stereotipo dell'indolente impiegato pubblico[84]. L'identità rurale appare, dal dettagliato ritratto che ne offre Cramer, come una vera e propria identità sociale, a causa dell'intensità e della salienza che ha nelle aree non urbane e per la sua capacità di offrire una visione del mondo radicale, caratterizzata da una forte contrapposizione tra *ingroup* e *outgroup*.

La frattura tra centro e periferia è semplice da determinare nel dato aggregato, altre invece necessitano di un'analisi a livello individuale per essere comprese. Alan Abramowitz considera la frattura tra religione e secolarismo come uno dei principali cambiamenti intercorsi nella società americana. Questa frattura, insieme a quella etnico-razziale, culturale e geografica, si è allineata con una specifica identità partitica generando una polarizzazione politica affettiva. Questa radicale contrapposizione fa dei sentimenti negativi verso il partito opposto e del voto "contro" l'avversario, la principale motivazione di voto della politica americana[85]. Secondo il politologo, la crescente centralità della razza e dell'etnia si deve a questo allineamento tra chi vede positivamente i cambiamenti, come la diversità etnica e il secolarismo e, chi invece vi si oppone strenuamente[86]. Abramowitz coglie nell'ostilità verso il parti-

[83] K.J. Cramer, *The Politics of Resentment. Rural Consciousness in Winsconsin and the Rise of Scott Walker*, Chicago, IL, 2016, p. 12.

[84] Cfr. *ibi*, p. 189.

[85] A. Abramowitz, *The Great Alignment. Race, Party Transformation, and the Rise of Donald Trump*, New York, NY, 2018, p. 8.

[86] Cfr. *ibi*, p. 2.

to opposto, risultato della somma di identità sociali e politiche contrapposte, una delle motivazioni di voto degli elettori. In questo senso anche la frattura tra religione e secolarismo sembra ritrovare una nuova centralità, seppur come identità sociale.

A queste tre fratture se ne aggiunge una quarta. Secondo i politologi americani John Sides, Michael Tesler e Lynn Vavreck la crescente salienza dei temi razziali, insieme all'atteggiamento verso l'immigrazione, hanno contribuito al successo di Trump[87]. Diversamente da quanto si possa pensare, a incrementare la salienza dell'atteggiamento razziale hanno contribuito entrambi i candidati alla presidenza, seppur in modi e tonalità diverse: «Clinton si posiziona alla sinistra di Obama sui temi razziali, sia da un punto di vista retorico che di *policy*, attraverso specifici incontri con i *Black Lives Matter* e con la contrapposizione dello slogan *Stronger Together* alla concezione ristretta dell'identità americana di Trump. Queste scelte riflettono il focus della campagna Clinton sulla rimobilitazione della coalizione obamiana»[88]. Secondo Tesler, a porre le basi per questa nuova polarizzazione razziale, ha contribuito proprio la presidenza di Barack Obama, con la presenza dell'ex Presidente che ha reso più semplice per i meno informati connettere la razza al partito[89]. Secondo altri studiosi lo stesso tema dell'immigrazione è legato alla razza, a causa della copertura mediatica che associa il cambiamento della società americana con la crescita della minoranza ispanica[90]. In questo modo l'atteggiamento verso l'immigrazione finisce per essere fortemente correlato all'identificazione partitica dei bianchi: l'ostilità verso l'immigrazione ha spinto gli elettori bianchi verso il Partito repubblicano[91]. I temi economici, anche quando presenti appaiono legati a un'ansia razziale, di perdita di status: «La credenza che altri gruppi razziali stiano ottenendo ciò che non meritano»[92]. L'immigrazione sembra dunque un potente motore per l'affermazione della razza e dell'et-

---

[87] J. Sides – M. Tesler – L. Vavreck, *Identity Crisis. The 2016 Presidential Campaign and the Battle for the Meaning of America*, Princeton, NJ, 2018, p. 2.

[88] *Ibi*, p. 13.

[89] Cfr. M. Tesler, *Post-Racial or Most-Racial. Race and Politics in the Obama Era*, Chicago, IL, 2016, p. 161.

[90] Cfr. M. Abrajano – Z.L. Hajnal, *White Backlash. Immigration, Race, and American Politics*, Princeton, NJ, 2015, p. 207.

[91] Cfr. *ibi*, p. 76.

[92] *Ibi*, p. 21.

nia come una delle fratture politiche per interpretare lo scenario politico contemporaneo negli Stati Uniti. Solo attraverso la politica dell'identità è possibile coglierne la reale portata, perché, come sostiene Mason, è nell'allineamento tra identità sociali e politiche che sta la forza della loro contrapposizione.

Mark Lilla ha identificato nella retorica della diversità di Clinton una distorsione del liberalismo, una forma espressiva ma non persuasiva di politica dell'identità, responsabile dell'alienazione di una parte di elettori della classe dei lavoratori che, secondo l'autore, hanno reagito contro il politicamente corretto e non contro la diversità[93]. I democratici e molti altri partiti europei a essi riconducibili hanno edificato parte dei successi del recente passato sulla politica dell'identità, costruendo coalizioni elettorali capaci di mobilitare le minoranze e la classe media sui temi legati alle discriminazioni razziali e sociali. I risultati di queste politiche realizzate per tenere unita questa coalizione hanno generato una reazione. I partiti populisti sono stati capaci di interpretare le nuove fratture che queste politiche hanno generato e, attraverso la politica dell'identità, hanno offerto un'alternativa a quelle politiche.

Quest'analisi ridimensiona anche la concettualizzazione di «crisi della democrazia liberale» dimostrando come i movimenti populisti stiano per lo più interpretando al meglio, rispetto ai partiti tradizionali, le nuove fratture politiche attraverso l'uso proprio della politica dell'identità. Anche in questo caso, il presente elaborato suggerisce cautela nella definizione di una crisi di un modello democratico. Se si interpretano i cambiamenti politici nell'ottica di una teoria realista che recepisce le nuove dinamiche del comportamento elettorale incentrato sulle identità sociali, una simile definizione appare inappropriata. Due miti dominano il nostro dibattito politico attorno ai movimenti populisti: il mito della democrazia populista e il mito della crisi della democrazia liberale. Da questo lavoro sembrano emergere elementi sufficienti a giustificare la nostra accezione mitologica.

[93] Cfr. M. Lilla, *The Once and Future Liberal. After Identity Politics*, New York, NY, 2017, p. 124. [trad. it. *L'identità non è di sinistra. Oltre l'antipolitica*, Venezia, 2018].

Conclusioni

Se il populismo ha saputo interpretare un bisogno di identità negli elettori, allora il suo è anche un successo di ricettività, perché è riuscito a dare ascolto alle preoccupazioni che hanno le persone comuni sul funzionamento del governo. La vera domanda da farsi è se la democrazia liberale, come è stata teorizzata, corrisponda o meno a una democrazia basata sulle identità sociali degli individui e se sia a essa conciliabile. Alla luce di quanto osservato in questa analisi ci sentiamo di offrire una risposta affermativa, seppur consapevoli della necessità di più ampi approfondimenti sul tema dell'equilibrio tra diritti individuali e di gruppo. Siamo partiti da una definizione teorica del nostro modello di democrazia liberale, osservando come la sua percezione nell'opinione pubblica corrisponda alla *Folk Theory* elaborata da Bartels e Achen. Successivamente ne abbiamo focalizzato meglio il suo reale funzionamento come democrazia basata sulle identità sociali degli individui, per arrivare infine a come gli elettori vorrebbero che funzionasse. D'altra parte, almeno a livello individuale, nel caso americano nonostante la lunga tradizione populista, gli elettori non sembrano interessati a una democrazia populista ma a una democrazia che tenga conto delle varie identità dei singoli cittadini. La democrazia, per come funziona oggi, sembra essere conciliabile con la teorizzazione di democrazia liberale, e possiamo ritenere che non stia attraversando una crisi ma una fase di consolidamento attraverso i cambiamenti che le nuove fratture politiche hanno generato nello scenario politico. Da qui emerge un ridimensionamento proprio del concetto di «crisi della democrazia liberale» e una messa in discussione dell'assunto che il voto ai movimenti populisti implichi di per sé il desiderio degli elettori di sostituire alla democrazia rappresentativa una democrazia populista.

Gli Autori

Alessia Chiriatti – Assegnista di ricerca in Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università per Stranieri di Perugia, dove ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca. È inoltre ricercatrice presso l'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma. Presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano è Cultrice della materia in *International History: the Wider Mediterranean Area*. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla politica estera turca, i *Security Studies* e i *Regional Studies*. Su tali argomenti ha pubblicato diversi *paper* e ha curato la pubblicazione di due volumi collettanei in spagnolo e inglese. Ha inoltre collaborato con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana nell'ambito dell'opera enciclopedica *Atlante Geopolitico Treccani*.

Massimo de Leonardis – Dal 2002 Professore ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. Coordinatore per la storia al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Presidente della *International Commission of Military History* (2015/2020). Consigliere Scientifico per l'area umanistica della Marina Militare, Membro Decano del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare e del Consiglio di gestione del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche* e membro dei Comitati Scientifici di varie collane, riviste e centri studi. Ha pubblicato 25 volumi e più di 240 altri saggi in varie lingue. È Membro Ordinario per la classe di *Social Sciences, Law & Economics* della Academia Scientiarium et Artium Europaea e insignito della *Marin Drinov Medal with Ribbon* della Accademia delle Scienze bulgara.

Alessandro Duce – Già Professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali, ha insegnato presso il Dipartimento di

Giurisprudenza, Studi Politici e Internazionali dell'Università di Parma, dove oggi ricopre il ruolo di docente a contratto per le materie di Storia della Politica e delle Relazioni Internazionali e Storia dell'Organizzazione Internazionale. È stato parlamentare e segretario della Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati. Collabora con diverse riviste nazionali ed estere. Ha pubblicato, fra l'altro, i volumi: *Considerazioni sul Canale di Suez nella politica internazionale dal 1869 ad oggi*, Milano, 1968; *La crisi bosniaca del 1908*, Milano, 1977; *L'Albania nei rapporti italo-austriaci (1897-1913)*, Milano, 1983; *Pio XII e la Polonia (1939-1945)*, Roma, 1997[2] e *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*, Roma, 2006, oltre che i manuali *Storia della politica internazionale (1917-1957)*, Roma, 2009; *Storia della politica internazionale (1945-2013)*, Roma, 2013; *Storia della politica internazionale (1957-2017)*, Roma, 2019.

Giacomo Innocenti – Dottore di ricerca in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Presso lo stesso Ateneo è Cultore della materia in Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali, Storia delle Relazioni tra Nord America ed Europa e Storia delle Istituzioni Militari e dei Sistemi di Sicurezza. Ha svolto didattica integrativa per la cattedra di Storia delle Istituzioni Politiche ed è tutor di seminario presso il corso di laurea in Politiche Europee e Internazionali dell'Università Cattolica. Ha più volte partecipato come relatore, aggregato alla Commissione Italiana di Storia Militare, al Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare.

Nicola Lensi – Laureato magistrale in Strategie della Comunicazione Pubblica e Politica presso l'Università degli Studi di Firenze "Cesare Alfieri", con una tesi in analisi e teoria politica dal titolo "Trump e il populismo come tecnica di marketing politico". Ha conseguito il Master in *Civic Education* realizzato in collaborazione con la *Princeton University*, NJ. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sul rapporto tra populismo e teoria democratica, sulla qualità della democrazia e sul concetto di post-verità, applicato al caso specifico statunitense. Il suo ultimo progetto di ricerca intende analizzare, da un punto di vista politico-comparativo, la

crisi dei partiti di centrodestra di fronte all'ascesa dei movimenti populisti.

Stefano Pilotto – Dottore di Ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali (Università di Roma "La Sapienza"), ha studiato anche negli Stati Uniti (Harvard) ed in Francia (Sciences Po). Ha esercitato in passato o esercita attività di docenza in materia di Storia della Relazioni Internazionali e di Storia dell'Integrazione Europea all'Università di Trieste (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali) e in altre istituzioni (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano). Nel 2010 ha ottenuto il titolo di Professore Honoris Causa da parte dell'Institute of International Business Education di Mosca. Ha scritto diversi articoli e saggi in materia di politica internazionale e storia delle relazioni internazionali. Esercita attività di insegnamento anche all'estero (Bordeaux, Parigi, Madrid, Mosca, Belgrado, Barcellona). Lavora anche al MIB *School of Management* di Trieste come docente e come direttore di programmi. In particolare, da sedici anni è Direttore del corso Origini, destinato ai discendenti degli emigrati italiani nel mondo.

Simone Zuccarelli – Dottore Magistrale in Relazioni Internazionali. Dopo aver lavorato presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), è ora Coordinatore Nazionale e Research Fellow presso il Comitato Atlantico Italiano, dove si occupa di relazioni transatlantiche e politica estera americana. È, inoltre, Presidente di *Youth Atlantic Treaty Association* (YATA) – *Italy*, associazione giovanile parte del Comitato Atlantico Italiano, e Executive Vice President di *YATA International* e collaboratore di alcune riviste online di settore.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-519-3 / ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione online: 2532-5310

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.
La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

9 788893 355193
euro 15,00